

VENTO GIALLO nel dramma israelo-palestinese

**Medio Oriente, Israele,
Palestina, Gerusalemme...
Al solo evocarli il cuore
si riempie di tristezza. Violenza,
devastazione, odio impoveriscono
l'umanità. Come si è potuto
arrivare a questo punto?
E, al di là della facile retorica,
quali strumenti abbiamo
per comprendere la situazione?
Le idee dello scrittore israeliano
DAVID GROSSMAN.**

Nel marzo 1987 uscì in Israele Vento giallo, il sofferto ed onesto reportage dello scrittore israeliano David Grossman, che raccontava situazioni ed umori nella West Bank. L'allora capo del governo d'Israele, Ytzkhak Shamir, lo definì «una trovata giornalistica e nulla più».

Nove mesi dopo, dicembre 1987, tra la sorpresa degli israeliani e degli stessi palestinesi (non di Grossman), iniziò l'intifada palestinese. Nella prefazione all'edizione italiana (marzo 1988)

Grossman ammoniva: «La lunga dominazione nei Territori ha danneggiato Israele, oltre a far torto ai palestinesi, però il considerare l'atteggiamento israeliano come fondamentalmente errato e quello palestinese come del tutto giusto è anche questa

una faciloneria bugiarda».

Già all'età di 10 anni David Grossman, nato nel 1954 a Gerusalemme, conduceva una trasmissione per ragazzi a Israel Radio.

Perfezionata la sua vocazione di comunicatore radiofonico con lo studio del teatro e della filosofia, Grossman diventa famoso nel mondo per i romanzi per bambini ed adulti, tradotti in 17 lingue.

In Italia si è fatto conoscere con il suo originale lavoro

Vedi alla voce: amore,

in cui il piccolo protagonista Momik

crede che la «belva nazista» sia un

animale vero. Nel 1997 ha vinto il superpremio

Grinzane Cavour con il

romanzo Ci sono bambini a zig zag.

Con onestà Grossman si definisce

«un artista del rinvio»,

perché «per anni non sono

andato a compiere visite nei Territori

e nemmeno nella Città Vecchia di

Gerusalemme. Non l'ho fatto anche

perché sentivo quanto mi odiavano

gli abitanti di quei posti e, soprattutto,

perché mi rivolta sapere che esistono

tra esseri umani rapporti di

ineguaglianza».

Forse, però, questo continuo rinvio

ha permesso che radici profonde

crescessero nell'anima dello scrittore

israeliano, che a 33 anni con Vento giallo, frutto di un

rigoroso lavoro di ricerca condotto da un poeta con metodo

e determinazione, ha scritto un libro profetico, scevro

da ogni ipocrisia e sconcertante per la sua attualità

dopo 15 anni. Scrive, infatti, Grossman: «Quando mi

sono accinto in questo viaggio ho deciso di non incontrarmi

con uomini politici e personalità ufficiali, né tra

gli ebrei né tra gli arabi. Volevo incontrarmi solo con quelli che sono i veri attori, che recitano loro stessi davvero

in questa tragedia, con quelli che pagano di persona il prezzo delle loro azioni e dei loro insuccessi, del loro coraggio e della loro codardia, della loro corruzione e della loro nobiltà».

Lo scrittore ci presenta i protagonisti della «tragedia» in una serie di «ritratti d'autore» che ci spalancano orizzonti davvero inaspettati. Nel campo profughi di Deheisha (dal bambino di 5 anni alla donna di 80) «tutti loro sono qui... ma tutti loro sono anche laggiù. Vale a dire che si trovano lì da noi, che sono in quella che oggi è Israele». Più di due milioni di profughi «si inebriano di sogni», che in molti casi si trasformano in odio spietato.

I versi del poeta Radijah Shehadah di Ramallah, ispirati dall'olivo, dipingono questa metamorfosi «e in quello stesso momento l'olivo mi ha rapito/e al suo posto c'è un vuoto in cui confluiscono dolore e ira». Grossman vede sui volti dei profughi rassegnazione e odio, fomentati dalle brutali irruzioni nottue dei soldati israeliani per scoprire «terroristi» ed imprigionare sospetti.

La scuola dell'odio inizia nei fatiscenti asili infantili dei campi profughi, si nutre con la vita negli stessi campi e nella disumana ed umiliante attesa ai posti di blocco; si perfeziona, infine, all'università. L'università di Betlemme, ad esempio, è animata da studenti seri ed interessati

che dichiarano «l'occupazione militare ci opprime», mentre «su un grande asse è inchiodata una grande carta della Palestina, colorata in rosso, con la scritta "La Palestina a Noi!"».

Persino nel villaggio di Wadi Aguku gli abitanti, strappati dalla loro terra nel 1948 e fatti ritornare nel 1972, ricordano: «La vita nel campo profughi è dura, là si deve sempre chinare la testa, aspettando la botta che

non mancherà di colpirti. Dopo qualche anno uno non ha più nulla se non la paura e la miseria. Spera solo di morire». Ed è Abu Karb, 85 anni, «la storia ambulante del paese», a suggerire a Grossman il titolo del libro ricordando:

«Dalla porta dell'inferno verrà questo vento (perché dalla porta del paradiso spira solo un vento fresco) e sarà quel vento che gli arabi del posto chiamano Riah Azpar, vento giallo che viene dall'Est, un vento tremendamente caldo, un vento che a volte... incendia tutta la nostra terra, e allora tutti scappano a rifugiarsi nelle grotte e nelle cavee; ma, anche lì dentro, il vento raggiunge quelli che vuole raggiungere e cioè i malvagi e crudeli operatori del male, e lì, negli anfratti delle rocce,

li uccide tutti a uno a uno. E poi, quando questo vento sarà passato, tutta la terra sarà coperta di cadaveri». Lo scrittore israeliano registra con rigore i paradossi insiti sia nel controllo spietato dei Territori e le azioni brutali, commesse dai soldati israeliani sui ponti, dove tra lacrime e strilli di bambini vengono distrutti pure i giocattoli già controllati, sia l'ottusità nell'appoggiarsi ai «vastari». È questa una «mafia» araba mediatrice nei villaggi e nel non controllo di dormitori clandestini e imprese di pulizia, tanto che «dovunque andranno, gli operai arabi saranno guardati con sospetto, li frugheranno, li tormenteranno a ogni momento; però ci sono lunghe ore, al buio, in cui loro hanno in mano tutte le nostre chiavi».

Denuncia, inoltre, in quale focolaio d'odio e divisione si può trasformare «l'associazione clandestina di terrorismo ebraico», che ha in Ofra una delle sue roccaforti.

«Dall'essere Anshé Emunim, uomini di fede, sono divenuti Gush Emunim, un blocco di fede... Perfino l'ebraico che

molti di loro parlano è rozzo e superficiale e stereotipato. Nelle loro case quasi non ci sono libri (all'infuori dei libri di religione) e il loro coinvolgimento nella vita culturale è in generale piuttosto basso».

Sul fronte del mondo arabo Grossman registra sabotaggi, atti vandalici e atroci crimini, commessi dai gruppi terroristici arabi, contro inermi famiglie ed innocenti bambini israeliani.

In questo suo «viaggio» faticoso Grossman ha anche incontrato persone dal volto «umano». Muni, «definito da tutti un vero uomo», è nato nei quartieri ultrabene di Rehavia a Gerusalemme e «rappresenta l'insediamento sulla terra, la colonizzazione delle zone aride, il fare del deserto un giardino... Rappresenta l'onestà e il sacrificio, la semplicità, e anche una certa rozzezza di modi che però nasconde una grande capacità d'azione».

L'autore ha ottenuto informazioni attendibili nei villaggi grazie a Nissim Krispil che, studioso di scienze naturali e della civiltà materiale degli arabi palestinesi, «parla arabo come un indigeno... cerca di aiutare i suoi amici in difficoltà con il governo militare e compie tante altre piccole azioni... il cui valore però è immenso agli occhi degli arabi».

C'è pure l'avvocata Leah Zemel, infaticabile nel difendere i diritti degli arabi, che dimostra «franchezza e spontaneità nelle relazioni e senso di uguaglianza, senza

nemmeno un'ombra di pietismo; assenza di qualsiasi senso di inferiorità o di superiorità, e nessun paternalismo molle e remissivo».

Tra gli arabi spiccano la figura di Abu Khatam per la sua «incrollabile nobiltà d'animo e radici profonde, naturali e superbe» e Tohar, che ha studiato all'Università di Gerusalemme e ha due bambini sordomuti cui «parla con amore, con molta semplicità, senza rancore con nessuno».

Infine l'autore de «La terza via», l'avvocato Radja Shahadah, un cristiano discendente da «una delle più illustri famiglie della nobiltà araba», afferma: «Scrivo. Mi occupo delle ingiustizie legali commesse dalle autorità nei riguardi dei palestinesi... Faccio tante cose per non tacere. Se provo odio? Provo ripugnanza quando incontro degli scemi che dirigono gli affari qui e là. Non è odio, è compassione».

Grossman termina questo lavoro importante con una esortazione profetica ed attualissima: «Già da vent'anni viviamo in una situazione falsa ed artificiale, basata su illusioni e sull'incerto equilibrio tra l'odio e il terrore, in un deserto di sentimenti e di coscienza, e il tempo che passa diviene pian piano un'essenza a sé, pesante e sospesa su di noi come un giallo e

soffocante strato

di polvere... Albert

Camus ha detto

che questo passaggio

obbligato, dalla

parola all'azione

morale, ha un nome. Si chiama

“divenire un essere umano”...

Mi sono chiesto quante

volte, durante gli ultimi 20

anni, sono stato degno di

chiamarmi “essere umano” e

quanti fra i milioni di partecipanti
a questo dramma ne
sono stati e ne sono degni...».

«Uno Stato in una situazione imbarazzante
si reinventa un nuovo vocabolario.
Israele non è il primo stato che fa ciò.
Però coloro per i quali la lingua è qualcosa
d'importante si ribellano nel vedere come
la lingua si va pian piano deteriorando...
Per me la precisione linguistica è simile
ad un'azione di sminamento; le parole
devono essere come bandierine poste su
ogni mina localizzata: non devono
neutralizzare gli esplosivi, ma dare atto
della loro presenza in un certo posto,
dichiarandoli col loro vero esatto nome.
Le parole ingannevoli sono sabbia che
nasconde le mine. Sono sabbia
che ci è buttata negli occhi».

David Grossman,
Il vento giallo, maggio 1987

ROMANZI

DI DAVID GROSSMAN,

PUBBLICATI IN ITALIA DA MONDADORI:

L'uomo che corre, Il sorriso dell'agnello,
Le avventure di Itamar, Vedi alla voce: amore,
Il vento giallo, Il giardino d'infanzia di Riki,
Il libro della grammatica interiore, Ci sono bambini
a zig-zag, Un popolo invisibile, Che tu sia per me
il coltello, Un bambino e il suo papà, Il duello.

Silvana Bottignole